

L'ITALIA LIBERA

ORGANO DEL PARTITO D'AZIONE

IL POPOLO ITALIANO IN LINEA

contro i traditori e contro i nazisti

Tradimento

Lo sfacelo al quale abbiamo assistito non è che il logico epilogo del colpo di stato del 25 luglio. Il tradimento presiedeva al suo sinistro atto di nascita, il tradimento presiede al miserabile atto di morte.

Per salvare del regime fascista-plutocratico-monarchico quanto ancora si sperava poter condurre a salvamento, i gerarchi del fascismo e della burocrazia, della reazione e della santa curia, con al centro la Corona e i suoi mille o centomila tentacoli e i vari duchi e baroni, e i marescialli e i generali da palazzo, e i ramificati organismi della polizia centrale e periferica, in una ben tessuta rete d'intrighi e di congiure, hanno rovesciato Mussolini. In parole povere, il regime fascista per salvare se stesso buttava a mare il suo capo. E la Corona, a buona parte del popolo italiano dimentico del colpo di stato monarchico che nel 1922 aveva portato Mussolini al potere, dimentico della complicità attiva con cui essa stessa per vent'anni ha puntellato Mussolini nella sua folle avventura di violenze e di guerre, è apparsa come salvatrice del paese. In realtà, il popolo italiano era stato servito di barba e capelli.

Son venute subito le delusioni più tremende. Non solo la guerra non era finita, ma non era finito il fascismo. Da quel momento è incominciata realmente la distruzione delle nostre città, e da quel momento il fascismo, cambiata camicia, influiva più validamente su tutti gli organi dello stato. E intanto si dava il tempo e le facilitazioni necessarie all'entrata in Italia e alle scorribande trionfali delle divisioni naziste.

Il 25 luglio ha addormentato il paese. Diciamo pure: esso l'ha corrotto. Non eravamo in molti ad affermare che il cosiddetto nuovo regime non sarebbe potuto arrivare all'armistizio e alla pace senza nuovi tradimenti, senza altri colpi di stato, senza un più grande disonore per l'Italia di fronte a se stessa e al mondo.

Ed è venuto l'armistizio. L'armistizio! Solo un governo popolare, *antifascista*, poteva proclamare - di fronte a Hitler, di fronte alle Nazioni Unite, di fronte al mondo - il suo diritto di fare sovraneamente piazza pulita di tutto il passato in blocco, e, nello stesso tempo continuare la guerra, la sua guerra contro il fascismo, per conquistarsi la sua libertà e la sua indipendenza, e condurre l'Italia alla pace e alla ricostruzione europea.

Ma Badoglio e il re, attorniti sempre dagli stessi generali e dagli stessi duchi e baroni, in una ritessuta tela d'imbrogli e di congiure ci hanno dato l'armistizio. E si è visto quale armistizio. L'uovo putrido è scoppiato, e ha riempito di disgusto l'Italia e il mondo.

Badoglio e il governo, la Corona e tutte le sue gemme sono scappati da Roma, vilmente, lasciando mano libera, dovunque, alla quinta colonna. E mentre correvano, presi dal panico, inseguiti dal loro stesso tradimento, per cercarsi un rifugio e un alibi e crearsi una pezza d'appoggio per il ristabilimento dei loro poteri, davano l'ordine alle divisioni dentro Roma, e attorno Roma e alle altre disseminate in tutta Italia, di svolgere una serie di manovre, piccole e grandi, per fingere di combattere contro i tedeschi, mentre in realtà collaboravano con loro.

Così il governo Badoglio e la Corona tradivano gli uni e gli altri, i tedeschi e gli angloamericani. Per salvare l'Italia? No. Per salvare se stessi.

Ora, potranno tartufosamente compiacersi presso i tedeschi di averli agevolati, da fedeli alleati che mantengono gli impegni; presso gli angloamericani di aver apportato un notevole contributo alla loro causa.

Chi non sente il ribrezzo per tutto questo è un fascista *ad honorem*. Da quello che noi tutti abbiamo visto a Roma si ha un'idea di quanto è avvenuto in tutta Italia. L'armata che difendeva Roma nelle posizioni avanzate e nel cuore della città era sufficiente a resistere non due giorni, ma due anni. Tutte le notizie che abbiamo confermavano che essa era venti volte superiore alle truppe tedesche.

Invece i nostri generali fingevano di resistere e i tedeschi fingevano di attaccare. Il tradimento è stato quasi totale. Solo pochi generali, innanzi tut-

to uomini retti e antifascisti, si sono battuti per l'onore e la vita del nostro paese; e noi li conosciamo per nome e cognome. Solo pochi reparti, fra i tanti disposti a battersi, hanno avuto la possibilità di essere impegnati; e noi li conosciamo, identificati per armi e unità. Tutto il resto dell'esercito italiano è stato travolto consapevolmente o per smarrimento nel tradimento universale: la quasi totalità s'è fatta disarmare senza un sussulto. Sappiamo di reggimenti arresi a un caporale di cucina tedesco.

E proprio in questo momento Badoglio e la Corona danno ad intendere agli angloamericani che col loro esercito sono pronti a collaborare per la liberazione del territorio nazionale.

Se l'esercito e tutti i poteri dello stato non fossero stati inquinati dal fascismo integrale, e quindi dominati dalla quinta colonna, probabilmente tutta l'Italia, ma certamente l'Italia centrale e meridionale terrebbe ancora in scacco i tedeschi. Ma la quinta colonna ha impedito l'unione dell'esercito col popolo.

Non si voleva armare il popolo, ché altrimenti si sarebbe vinto. Il popolo a Roma, e non solo nei quartieri popolari dove il cuore dei cittadini è più generoso, ma anche in molti settori del centro e dei ministeri, il popolo reclamava le armi con la stessa avidità con cui gli affamati reclamano il pane.

Noi abbiamo assistito allo spettacolo magnifico dei gruppi di cittadini armati di fucili che correvano a Porta San Paolo: essi davano la garanzia certa di quella che è la vittoria quando le forze popolari, nel loro momento storico, partecipano al combattimento. Ma le poche armi raccolte erano dovunque fermate e sequestrate dai carabinieri. Tutte le caserme rigurgitavano di reparti armati che non si battevano: molti depositi avevano armi e munizioni per decine di migliaia di combattenti. Ma le armi non si davano al popolo, perché la quinta colonna le armi le conserva per impugnarle domani contro il popolo.

Ora, a Roma e nelle altre città qualche conte di Bergoglio, qualche ciambellano della quinta colonna, ha l'incarico di cooperare con i tedeschi per mantenere l'ordine pubblico. Ma l'ordine pubblico potrà solo ristabilirlo il popolo in movimento, il popolo in azione, e bisogna che ci prepariamo tutti per quel momento che non è lontano.

L'ordine pubblico che il popolo ristabilirà con la sua forza sarà l'ordine nuovo. Sarà l'ordine che sorgerà dalle rovine d'un passato di scelleratezze e d'infamia, sarà l'ordine che, sull'annientamento di tutta una classe dirigente fatta d'oppressione, di sfruttamento e d'infamia, creerà la nuova Italia del lavoro e dell'onore. Sarà l'ordine repubblicano dello stato democratico che, difeso dalle forze popolari, segnerà l'inizio di una nuova era.

Organizzarsi

Abbiamo detto: non scoraggiarsi. Questo non è solo un incitamento morale, è la constatazione obiettiva della situazione. Malgrado le loro armi, la ferocia, la combattività, i tedeschi sono più deboli di noi, non possono dominarci se non ci lasciamo dominare. Malgrado il loro fittizio ritorno, dovuto unicamente al tradimento, i fascisti restano quello che erano, dei vigliacchi, degli uomini finiti. Dovunque la vittoria può quindi essere presto delle forze popolari, dell'Italia del popolo.

Non scoraggiarsi tuttavia, non basta; bisogna che il coraggio sia organizzato, che gli italiani che vogliono la liberazione del loro paese si rendano esattamente conto delle ragioni della attuale sconfitta, delle nuove condizioni in cui debbono lottare, e si mettano decisamente e ordinatamente al loro posto di combattimento.

La sconfitta che ora abbiamo subita, tutti lo sappiamo, è prevalentemente dovuta al tradimento che nessuno mai perdonerà: ma non solo al tradimento, ma anche al fatto che non abbiamo saputo darci in tempo un'organizzazione di combattimento, né individuare chiaramente, minutamente i centri del tradimento, saldare

organicamente popolo e esercito, garantire la libertà con la tempestiva occupazione di alcuni posti di comando.

Recriminare su quel che è avvenuto non serve a nulla: il tempo è stato troppo breve, l'atmosfera della nuova ritrovata libertà troppo molle, il passaggio dal soffocante regime di schiavitù alla relativa libertà di movimento troppo brusco. Siamo stati come coloro che improvvisamente dal buio escono alla luce: abbiamo continuato a brancolare: abbiamo perso tempo a ritrovarci, riconoscerci, orientarci; molti hanno ceduto alla umanissima illusione di esser già tornati liberi, alla stanchezza, al desiderio di pace.

L'armistizio e lo sfacelo che ne è seguito hanno creato una situazione del tutto nuova. La guerra si combatte ormai in tutta Italia, in veste e impegna tutti, i civili e i soldati, gli uomini e le donne. Uno solo è il compito: rendere quanto è più breve possibile la tragedia, ridurre le sofferenze, riconquistarsi l'onore e la libertà col sacrificio cosciente. Tutti comprendono che l'inerzia, la passività non ridurrebbero il pericolo, non sottrarrebbero alla sofferenza, ma solo la prolungherebbero. Ogni italiano deve essere oggi un combattente, averne il coraggio e la disciplina.

La lotta iniziata è difficile e dura. E' la guerra contro i tedeschi che può essere efficace solo se organizzata: i colpi di testa non servono a nulla se non a provocare pesanti rappresaglie e a disturbare la lotta più seria ed efficace, che sola può in questo campo contare. C'è poi la lotta contro i traditori i fascisti, e

anche questa deve essere condotta con la stessa serietà e con lo stesso spirito di organizzata responsabilità. Questa precisa, organizzata attività non è la sola che spetta oggi agli italiani combattivi: come tale essa, infatti, è un'attività di pochi. Bisogna invece, che si sviluppi e si organizzi la volontà, la resistenza di massa. Il fermento popolare, che ha provocato la caduta del regime fascista il 25 luglio, l'ha salutata come una liberazione ha alimentato spontaneamente nei giorni passati ed oggi alimenta ancora la resistenza ai tedeschi, è un fermento che va ampliato, diretto a obiettivi precisi. Le dure giornate, i mesi forse che ci stanno dinanzi, sono e saranno caratterizzati dalla carestia, dagli abusi, dalle spogliazioni e repressioni. Le autorità che dovrebbero tenere l'ordine pubblico e salvaguardare gli interessi popolari, essendo o nemiche o asservite al nemico, non possono che agire contro il popolo. Il popolo quindi deve lui organizzarsi per provvedere ai suoi bisogni, difendere i propri interessi. Bisogna trovarne le forme, cogliere le occasioni per tradurle in realtà.

Per tutti questi compiti è necessario: 1) non aver paura, 2) restare continuamente in diretto contatto col popolo e con i reparti combattivi dell'esercito, 3) mantenere una stretta disciplina in ogni momento.

Attraverso questa dura lotta, più che col facile godimento di alcune libertà, il popolo italiano si renderà maturo alla vita libera tra i popoli europei che questa dura lotta combattono da anni, eroicamente, contro gli stessi nemici.

Per la storia

Roma avrebbe potuto vittoriosamente difendersi, se questo era il sicuro convincimento dei circoli governativi alla vigilia dall'attacco tedesco.

Ora ci vengono a sussurrare all'orecchio che non si può difendere una grande città, che Roma sarebbe stata ridotta a un mucchio di rovine, che in ogni caso non avevamo munizioni, ecc. Ridicoli pretesti.

Ma ammettiamo per dannata ipotesi che tutto questo sia vero. Perché, in tal caso, sono state richiamate a Roma tante divisioni, invece di dislocarle altrove, là dove potessero essere utilizzate contro il nemico? Perché sono state lasciate in balia dei tedeschi? Tutti i cittadini han potuto vedere piccole pattuglie, perfino di due o quattro tedeschi, fermare e disarmare reparti organici in pieno assetto di guerra. L'ordine era di non resistere. Chi ha dato quest'ordine? Rammentiamo che dove i quadri han resistito i soldati si son fatti ammazzare senza cedere di un pollice. I tedeschi hanno morso la polvere. E' tra gli ufficiali, sopra tutto negli alti comandi, salvo eccezioni che il popolo non dimenticherà, è tra gli ufficiali che si annidava la quinta colonna. Grandi generaloni hanno vilmente abbandonato il posto del dovere e dell'onore, altri hanno dato il triste esempio della resa, ordinando essi stessi il disarmo. L'incredibile è che i soldati così vergognosamente abbandonati dai loro capi, vengono rastrellati dai Tedeschi e riorganizzati alle loro dipendenze, con la supina acquiescenza del genero del re comandante militare della piazza.

Tutto questo è materia di tribunale di guerra. I capi che si sono macchiati di alto tradimento saranno raggiunti inesorabilmente dal giusto verdetto.

Essi meritano ed avranno una pallotola nella schiena. E può darsi che il popolo trovi il modo di abbreviare le procedure.

Uno tra i primi, se non il primo capo

militare che ha fatto disarmare i suoi uomini, è stato il comandante del campo d'aviazione di Centocelle, nelle prime ore del pomeriggio del giorno 9. Da allora comincia la lunga teoria dei colonnelli che ordinano ai loro uomini di gettare le armi, levarsi le stellette e fuggire a casa. Citiamo il comandante del reggimento Genova cavalleria al Macao, il comandante del 4° reggimento carristi alla caserma Regina Elena, il comandante del 2° reggimento bersaglieri a S. Francesco a Ripa. Comandanti di reparti minori, come il 2° battaglione della Legione Alievi Carabinieri, il 36° battaglione distrettuale, il distaccamento del Corpo Reale Equipaggi Marittimi, hanno seguito un così autorevole esempio. Dove c'erano prati o boschetti, in mezzo alla città o nei dintorni, si sono viste le armi disseminate a centinaia o addirittura a migliaia. Così, tutti parlavano, a Roma, di un prato in via Monte Parioli, dove c'era un intero arsenale abbandonato.

Andrà scritta anche la storia del disarmo delle divisioni che erano intorno a Roma. A Palidoro, la divisione Lupi di Toscana, che già aveva cominciato a contrastare valorosamente i tedeschi, fu raggiunta dall'ordine di disarmo, e gli ufficiali superiori piegarono il capo.

Il colmo della vergogna fu però toccato la mattina dell'11, quando al Ministero dell'Interno 400 metropolitani cedettero i loro magnifici fucili mitragliatori ed altre modernissime armi (il Viminale ne rigurgitava) a ben tre soldati tedeschi; e perché nessuno avesse dubbi o scrupoli di coscienza, venne fuori un alto funzionario del ministero a spiegare ai metropolitani che così bisognava fare, che il dovere era quello.

Di contro a queste prove d'incommensurabile viltà sta l'esempio dei nostri morti. Il primo di cui abbiamo appreso l'eroica fine è Raffaele Persichetti, che ha dovuto soccombere alle gravissime ferite ricevute combattendo alla periferia di Roma. Di lui e degli altri diremo nel prossimo numero.

Aver coraggio

E così i tedeschi hanno potuto aggiungere il nome di Roma al lungo elenco delle capitali europee dove hanno fatto il loro ingresso durante questa guerra. La popolazione nella capitale li ha visti e li vede girare per le strade e le piazze in piccoli convogli di carri armati o di camionette che cercano di supplire con la velocità dei veicoli e la minacciosità degli uomini al numero troppo piccolo per un'occupazione effettiva.

A questo spettacolo, lo stato d'animo di molti è stato, com'è naturale, di angoscia e di scoraggiamento. Inutile è sembrato l'eroismo dei soldati e dei cittadini che avevano combattuto fin dentro le strade della città per ricacciare il nemico, inutile l'entusiasmo e l'orgoglio di uomini liberi che aveva pervaso tutti nel momento della resistenza, inutili gli sforzi con i quali si era cercato di rimediare ai successivi continui sabotaggi delle autorità, culminati poi in una ridicola perché ingiustificata resa. I tedeschi sono ancora una volta vincitori e inorgogliuti della loro vittoria, dentro le mura di Roma, proprio nel momento in cui i loro eserciti vengono battuti su tutti i fronti di guerra. Molte parole amare sono salite alle labbra, di quelle che il nostro popolo rivolge a se stesso senza parsimonia, quando ha qualche ragione di malcontento. Non diciamo che queste parole amare siano ingiustificate; ma è bene non termarsi troppo. "Non bisogna scoraggiarsi", dicevamo su questo nostro giornale, incitando alla resistenza; e lo ripetiamo oggi, a ragion veduta. Roma è senza dubbio l'ultima capitale europea dove i tedeschi siano entrati da padroni. La loro sorte è segnata. E la presa di Roma non è un successo militare, ma una piccola vincita che non riesce a restaurare le finanze d'un giocatore dissestato. E' facile prevedere che l'oppressione tedesca sarà breve, soprattutto per l'Italia centrale: ce ne assicurano i rapidi progressi finora conseguiti sul nostro suolo dalle potenti forze sbarcate dalle Nazioni Unite. Ma ci pare superfluo insistere sulle ragioni militari della nostra fiducia, giacché sono evidenti a ciascuno e non dipendono dalla nostra volontà. C'interessa piuttosto sottolinearne le ragioni politiche e morali.

Affermiamo, innanzi tutto, che il regime di transizione inaugurato il 25 luglio esce disfatto da questa esperienza. Il tentativo di conservare l'impalcatura fascista mutando solamente alcuni uomini e alcune formule si è rilevato a tutti per quel che era: un esempio di scandalosa e miope complicità morale, una prova insigne d'incapacità politica. La monarchia e il governo che hanno deliberatamente lasciato che la difesa della rinascita italiana rimanesse affidata alla quinta colonna, cioè a comandanti e funzionari che tutti sapevano fascisti, sono apparsi agli italiani di ogni partito nella loro vera luce di manutengoli del fascismo e del nazismo. Oggi ci danno finalmente ragione i moderati e i possibilisti di ieri, che predicavano la libertà a detrimento della giustizia. E forse qualcuno di loro avrà capito che tutto il passato ha da essere snidato e distrutto nelle nostre istituzioni politiche e sociali, e non soltanto l'aggettivo "fascista", sulle targhe e i frontoni dei palazzi, per far sì che l'Italia si ricongiunga di nuovo alla civiltà europea. Non sappiamo se al seguito del generale Eisenhower vedremo rientrare a Roma la dinastia sperguira e i marescialli che invece di combattere hanno seguito a farsi la forza: certo, gli italiani che nutrono sensi di dignità e di onore non ammetteranno più che l'una o gli altri dispongano ancora dei destini della nazione o parlino in suo nome.

La presa di Roma condurrà dunque a una chiarificazione del problema istituzionale, che sarebbe stato difficile ottenere altrimenti. Ma le conseguenze

dell'atto di forza tedesco contro le nostre città saranno non meno importanti su un piano generale. Si è creata, in questi primi giorni di occupazione tedesca, una profonda solidarietà tra gli italiani, dalla quale solo i delinquenti delle squadre d'azione e i traditori della quinta colonna si sono esclusi. Gli italiani stanno forse ritrovando un linguaggio comune, in cui le parole avranno di nuovo un unico significato, e non ci saranno più larghi strati di persone che chiameranno "libertà", la servitù domestica, o "indipendenza", la sottomissione allo straniero. E la goffaggine nazista, che cerca di indurre i soldati e i lavoratori italiani al tradimento promettendo loro la paga non già dei nostri soldati e lavoratori proletari, bensì quella dei soldati e lavoratori tedeschi, contribuirà a tale ritrovamento più che non le spiegazioni, anche sincerissime, a cui si potrebbe giungere tra di noi. In altre parole, dopo aver tanto parlato, durante il regime Badoglio, del modo come si dovevano trattare i fascisti e delle relative indispensabili discriminazioni, abbiamo finalmente dinanzi a noi un criterio di giudizio di sicura validità: coloro che sono con noi e contro i tedeschi in questo momento, vanno trattati da uomini, coloro che sono per i tedeschi e contro di noi, vanno invece spietatamente respinti da qualsiasi consorzio civile, come adoratori delle violenze e profittatori della schiavitù.

TORNA MUSSOLINI....

Mancava l'ultima pennellata al quadro della idiozia e della scelleratezza nel regime del colpo di stato. Ora tutto è a posto. Mussolini è stato prelevato dai tedeschi.

Intendiamoci, la cosa ha importanza trascurabile dal punto di vista bellico e politico, perché l'uomo, malgrado le finzioni hitleriane è così discreditato che gli stessi tedeschi stenteranno a trarne un utile che franchi la spesa dei paracadutisti impegnati nella mirabile gesta. E' probabile che i buoni Berlinesi, tra una irruzione e l'altra della Raf, avrebbero preferito sentir parlare d'una discesa su Londra o almeno su Malta.

Comunque registriamo anche questo fatto a credito delle benemerite del governo di sua maestà il re e imperatore.

Quanto a Mussolini, non sappiamo se in definitiva avrà ragione di letizia per la sua liberazione. Dopo le lodi di Hitler che avevano tutto il tono di un elogio funebre, a un uomo ormai smidollato, che non ha mai mostrato eccessiva predilezione per gli eroismi personali, potrà sembrare troppo pesante il compito di morire davvero in bellezza.

La situazione alimentare

La propaganda nazista aveva profondamente impressionato i buoni borghesi di mezzo mondo per quanto riguarda la perfetta organizzazione militare tedesca. Sicché con molto stupore i romani hanno visto circolare per le vie dell'Urbe un po' di bande armate che di rispettabile e di efficiente non avevano altro che i fucili mitragliatori.

Quando si è risaputo delle varie razzie e dei furti commessi da un capo all'altro della città, tutti si sono persuasi che il disciplinato esercito di Hitler era un mito. Siamo in presenza di volgari malfattori in divisa che spargendo un facile terrore si preoccupano soprattutto di approfittarne per colpi di mano su viveri, oggetti preziosi, veicoli e danaro.

I reali carabinieri che una volta davano la caccia ai briganti, oggi invece, con la più deferente cortesia, aiutano come possono questi predoni motorizzati.

Che le forze preposte all'ordine pubblico, imputridite dal fascismo e dalla quinta colonna, siano per gran parte complici del disordine, non ci meraviglia.

Ma che taluni cittadini abbiano preso esempio dai tedeschi e si siano dati anch'essi al saccheggio, come è accaduto ai Mercati Generali, è un fatto che ci addolora profondamente. Comprendiamo di più il gesto vilissimo di qualche affa-

Il Comitato di Liberazione Nazionale constata dolorosamente che nell'ora più angosciata della Patria il monarca e il capo del governo non sono rimasti al loro posto di direzione e di comando e che, in conseguenza di questa carenza, ogni possibilità di difesa e di resistenza è stata profondamente scossa e vulnerata e si propone di continuare la sua azione perchè il popolo ritrovi le vie della dignità e della riscossa.

12 settembre 1943.

mato che mostrando la tessera fascista, se ne è servito come carta annonaria per implorare un pugno di farina. E' un gesto che rimane isolato nella sua insuperabile miseria morale.

Ma la folla non si faccia mai tentare dagli assalti in massa ai luoghi di pubblico rifornimento, mercati o negozi che siano. I cittadini di Roma si rendano conto che simili gesti inconsiderati provocano la fame sicura di migliaia e migliaia d'individui: e proprio di gente del popolo, di gente che non ha provviste e vive con la tessera, giorno per

giorno. Il popolo invece deve difendere gelosamente tutti i depositi di viveri che assicurano il regolare rifornimento della città: deve difenderli contro chiunque, impedendo ogni forma di rapina e di accaparramento.

I viveri da utilizzare e da restituire al popolo esistono. Forse costa più fatica cercarli. Ma trovarli non è difficile. Basta andare nei quartieri di lusso dove ogni due passi s'incontra qualche onesto milite dell'arma benemerita che fa la guardia alle case dei pingui gerarchi, dei profittatori e degli accaparratori.

L'esercito del popolo

Abbiamo visto, l'altro giorno, i granatieri che tornavano dalla linea in caserma per un breve riposo applauditi dalla folla d'un rione popolare; abbiamo visto, ieri, i carristi della divisione Ariete circolare impeccabilmente severi per le strade della capitale tra l'ammirazione affettuosa dei romani. Non mai come adesso il popolo s'è riconosciuto nei soldati e ha guardato loro con fiducia e con speranza. Non esiste più il Regio Esercito: le formazioni che, per serietà di comandanti e virtù di gregari, sono rimaste intatte nel generale disfacimento delle nostre forze armate, costituiscono già i primi nuclei dell'esercito popolare italiano. Di troppi tradimenti infatti, che s'incrociano e s'intersecano in ogni senso, si è avuta esperienza perchè si possa ancora far calcolo sulla vitalità dell'organismo militare e sull'efficienza dei quadri. L'iniziativa è ormai dei singoli reparti o anche dei singoli uomini. Chi non intende affogare nel fango deve agire per conto suo, mantenere i collegamenti con superiori e colleghi di ugual tempra, farsi centro d'un gruppo per quanto è possibile omogeneo. Nella lotta contro il tedesco si confermeranno capacità e qualità già conosciute, si manifesteranno nuove tempre di comandanti

con la certezza ch'esse contribuiranno potentemente a risanare l'atmosfera morale del nostro paese.

Quel povero

Bèrgolo

La famiglia reale, fuggendo, ha lasciato il suo più ridicolo rappresentante per tener la posizione: sua eccellenza il generale conte Calvi di Bèrgolo, genero del re per meriti di equitazione.

Ex ufficiale di collegamento fra le truppe tedesche e italiane in Africa del Nord, Calvi di Bèrgolo era la persona più adatta per assumere il comando della città aperta di Roma, agli ordini del maresciallo Kesselring. In un goffo manifesto color viola il genero del re fuggiasco, continuando la politica proditoria del suocero, ha assunto in pieno la responsabilità di aver firmato un accordo in base al quale le truppe del presidio di Roma e le forze di polizia avrebbero dovuto costituire i posti di blocco delimitanti la linea della città aperta.

Città aperta per chi? Non per gli anglo-americani, che hanno dichiarato di non considerarla tale. Dunque città aperta ai tedeschi, alle bombe tedesche, al saccheggio tedesco.

L'accordo solennemente vergognoso non era che un miserabile trucco per nascondere una ben diversa realtà: il sistematico disarmo di tutte le forze armate italiane e l'effettiva consegna di tutta la città in mano alle bande naziste, e alla quinta colonna fascista.

Se il genero del re traditore ha creduto d'ingannare qualcuno col suo manifesto, in verità ha soltanto confermato la sua fama di perfetto imbecille. A render nullo quel documento di sciocca ipocrisia basta il primo articolo delle disposizioni di Kesselring. Ma a riprova che nessuno l'ha preso sul serio è sopraggiunto il comunicato nel quale si pregano i cittadini di voler rispettare il manifesto del conte Calvi anche se sfornito di stemma.

Comunque, se si propone soltanto di tener caldo il posticino per il ritorno del re fascista, il nostro cavallerizzo non ci sembra più intelligente dei suoi quadripedi. Forse egli spera di salvarsi da quest'impiccio come solerte ufficiale di reclutamento per la leva di qualche centinaio di teppisti, bramosi di mangiare pane tedesco e di uccidere con armi tedesche. O vorrebbe addirittura (come ha sospettato qualcuno) usurpare il trono di quel vecchio malvissuto e mal fuggito che è Vittorio di Savoia?

In tanta tragedia, l'ascensione di Bèrgolo al trono d'Italia, di Albania e di Etiopia sarebbe un bello scioglimento da operetta viennese. E tornerebbe a tutti la voglia di ridere.

VOGLIAMO CHE CROLLINO TUTTI I PRIVILEGI POLITICI, ECONOMICI E SOCIALI CHE ERANO LA FORZA DEL FASCISMO E RENDONO SEMPRE POSSIBILE OGNI FORMA DI DITTATURA.

e di esecutori. - Magnifici caratteri di combattenti si sono rivelati anche tra i civili in queste giornate di aspre battaglie svoltesi in quasi tutte le città italiane: a loro i militari debbono guardare come a nuovo sangue generoso da immettere nelle vene dell'esercito popolare, come a commilitoni preziosi e spesso non meno preparati tecnicamente. L'Italia non potrà diventare libera senza l'affermarsi di queste forze armate rivoluzionarie, che non sono un puro desiderio, ma bensì una realtà di oggi. Ogni reggimento che non si fa disarmare dai tedeschi fa parte di questo esercito popolare, ogni reparto che combatte i tedeschi vi si segnala, sia che operi sul suolo della patria in mezzo alla simpatia dei conterranei, sia che cerchi di tenere alto l'onore italiano nell'isolamento ostile e minaccioso d'una terra straniera. Noi guardiamo a queste truppe della libertà con trepido orgoglio e